

IAF - ISTITUTO DI ALTA FORMAZIONE - ROMA

corso di perfezionamento in psicologia giuridica
anno 2008

DALL'ABBANDONO ALLA FAMIGLIA

La favola come comunicazione

Dott.ssa Alessia Pagliaro

INTRODUZIONE

Parlare di adozione significa prendere in considerazione le istanze, i bisogni e i desideri di tre attori: i genitori biologici, il bambini e i genitori adottivi.

Molti bambini in questo momento storico in tutto il mondo rimangono soli, senza una famiglia. Altrettante coppie mostrano difficoltà a procreare. Un buon processo adottivo consente di rispondere in modo adeguato a questi bisogni complementari. È importante, quindi, che tale complementarietà si espliciti in un buon accoppiamento bambino-genitori.

Ma le difficoltà dell'adozione risiedono anche in un altro momento cruciale: la comunicazione al bambino della sua condizione di adottato. Ormai è unanime la convinzione che sia un dovere dei genitori adottivi quello di dire la verità ai figli. Ma come farlo? Questo lavoro si propone di analizzare una possibile via: le favole. I racconti, e le favole in particolare, rappresentano da sempre uno strumento privilegiato di comunicazione per i bambini e si possono configurare come un mezzo graduale e semplice per consentire al bambino adottato di prendere consapevolezza e metabolizzare gli elementi dolorosi e di diversità che lo caratterizzano. Attraverso la narrazione è possibile comunicare modelli di funzionamento della realtà che maggiormente rispecchiano la particolare condizione dell'adozione. La narrativa contemporanea, dunque, dovrebbe porsi il compito di introdurre tali elementi nelle storie mentre molti genitori adottivi già lo fanno scrivendo favole per i propri bambini adottati che narrano, appunto, l'avventura dell'adozione.

Dopo una breve disamina della questione giuridico-psicologica dell'adozione si procederà con l'esaminare la funzione della narrazione nella costruzione della realtà e dell'identità per i bambini e, infine saranno analizzate alcune favole scritte da genitori adottivi e da autori contemporanei che presentano almeno alcuni degli elementi salienti di questa "nuova" realtà.

ASPETTI GIURIDICI DELL'ADOZIONE

L'adozione oggi si configura come lo strumento per la risoluzione di due problematiche complementari: il bisogno di un bambino di avere una famiglia e il desiderio di una famiglia di avere un figlio. Nonostante appaia naturale e necessaria, questa visione dell'adozione è stata introdotta solo nel 1967 con la Legge n. 431 e l'istituzione dell'adozione speciale. Grazie, infatti, alla Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, sancita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1959, lo Stato Italiano ha sovvertito la concezione tradizionale dell'adozione di dare un bambino ad una famiglia che lo richiedeva, mettendo in primo piano i bisogni del bambino di essere amato, accudito ed educato all'interno di una famiglia. Così l'autorità giudiziaria ha assunto la responsabilità e il potere decisionale assoluto. Restavano, però, ancora in vigore l'adozione ordinaria e l'affiliazione. Così, si usava ricorrere all'uno o all'altro istituto in funzione delle esigenze della famiglia adottante, consistendo le differenze nell'età del minore adottabile, la possibilità di proseguire l'asse ereditario e nell'età dei genitori.

Solo con l'ultima Legge, n. 84 del 1983, attualmente in vigore con le modifiche apportate dalla 149/2001, l'attenzione si è spostata completamente sul minore e le sue condizioni psico-fisiche: s'intende garantire una famiglia ad un bambino. L'ottica in cui si muove questa legge, infatti, è quella di tutelare i diritti del bambino dalla nascita. Ciò significa che il primo obiettivo degli operatori giuridici e dei servizi sociali deve essere quello di recuperare la famiglia di origine applicando anche diversi istituti come l'affidamento. Solo qualora la famiglia di origine si mostrasse completamente incapace, inadatta o addirittura maltrattante, il bambino sarà dichiarato adottabile: quando i legami tra bambino e genitore non sono recuperabili. Ciò garantisce tutti gli attori coinvolti nel processo adottivo sia da un punto di vista materiale che psicologico.

Oggi, quindi, in Italia un bambino può essere dichiarato adottabile se i genitori naturali hanno perso la potestà genitoriale per decreto del Tribunale per i Minorenni a seguito di accurate indagini. Nel caso di figli di madre che non vuole essere riconosciuta, questa ha quindici giorni per far valere i propri diritti prima che il bambino venga dichiarato adottabile. Quando, invece, il bambino viene abbandonato dopo il riconoscimento o trovato per strada, viene ospitato in una struttura per il tempo necessario al Tribunale per i Minorenni ad eseguire approfondite ricerche e valutare la inadeguatezza genitoriale; entro quaranta giorni i genitori possono reclamare la potestà.

L'iter adottivo ha inizio presso il Tribunale per i Minorenni di residenza della coppia con la presentazione di una domanda di adozione, nazionale o internazionale, la quale darà avvio ad un processo che si conclude con un decreto di idoneità. Durante i tre mesi di valutazione della coppia da parte dell'èquipe di un servizio pubblico, vengono messi in evidenza tutti gli elementi che hanno condotto la coppia a tale scelta ma allo stesso tempo le si fornisce un supporto per affrontare quello che si configura come un percorso maturativo per la coppia stessa.

Una volta conseguita l'idoneità, questi potenziali genitori adottivi rientreranno in un elenco e saranno abbinati ad un bambino in funzione delle loro caratteristiche. Durante il primo anno di affidamento pre-adottivo la coppia può rifiutare il bambino affidatole, e si procederà ad un nuovo abbinamento.

Il ruolo dello psicologo

La valutazione della idoneità all'adozione viene svolta da una èquipe del servizio pubblico di cui fa parte uno psicologo. Sarà suo compito quello di strutturare la relazione con la coppia come un percorso non giudicante ma conoscitivo e di sostegno per avviare quei processi maturativi all'interno della coppia che naturalmente si realizzano durante una gravidanza.

Il professionista dovrà, nel corso dei tre mesi, esplorare la storia e le dinamiche della coppia e testarne l'equilibrio relazionale e motivazionale rispetto all'adozione nonché il grado di flessibilità e di solidità interne di fronte ai cambiamenti e alle difficoltà. Inoltre, è necessario analizzare insieme agli aspiranti genitori le rappresentazioni sulle origini del bambino che potrà essere loro affidato, in quanto elemento fantasmatico importante di cui tener conto nella costruzione della futura relazione, così da verificare anche la capacità di accogliere bambini dall'estero o portatori di handicap. Alcune coppie che inoltrano domanda di adozione sono, spesso solo apparentemente, mosse da spirito benevolo, dal desiderio di "salvare" un bambino in difficoltà: anche questo è un elemento importante da esplorare a fondo in quanto il bambino adottato dovrà sentirsi amato all'interno di una relazione alla pari con i futuri genitori, non gravata da senso di inferiorità o inadeguatezza. L'adozione, tra l'altro, non è l'unico istituto che può essere applicato in caso di coppie che ne fanno richiesta. In alcuni casi in cui la potestà genitoriale dei bambini non è decaduta ma sospesa, si può rendere necessario un affidamento sine die. In questo caso la coppia deve impegnarsi ad accogliere un bambino per un periodo di tempo indeterminato vincolato alla durata di indagini e interventi sulla famiglia d'origine per verificarne la inadeguatezza.

ASPETTI PSICOLOGICI

L'adozione risponde ai bisogni di tre attori principali: i genitori biologici, il bambino e i genitori adottanti. Pertanto si prospetta complessa e delicata in virtù degli aspetti psicologici sottesi a

comportamenti ed atteggiamenti di tali attori. Sia nella prima fase di valutazione della coppia e di abbinamento ad un bambino adottabile, sia nel corso della relazione genitori-figlio, i vissuti, le emozioni e la storia, quindi gli aspetti psicologici, delle persone coinvolte nel processo-adozione ricoprono un ruolo fondamentale.

I genitori biologici

Diversi sono i motivi che inducono i genitori a dare in adozione i propri figli. Spesso si tratta di donne sole, troppo giovani o in condizioni economiche molto disagiate che non hanno la possibilità materiale di accudirli. Altrettanto spesso sono figli nati da violenze sessuali o a seguito di altri traumi subiti e non superati dalle madri. In Italia ultimamente alcune coppie di clandestini abbandonano i figli per le condizioni di precarietà in cui vivono. In molti Paesi stranieri, invece, il numero di bambini senza casa e famiglia è altissimo a causa di guerre, povertà, usi e costumi (da molte culture per esempio i figli illegittimi non sono tollerati).

Ma, quale che sia la motivazione, l'abbandono di un figlio sottende un grande dolore che rimane inespresso. Mettere al mondo un figlio e non costruire con lui una relazione, rinunciare alla sua presenza nella propria vita produce un lutto che, se non elaborato, può condurre a vissuti di inadeguatezza nelle future eventuali relazioni genitoriali o a condizioni cliniche di depressione. Molto spesso, infatti, tali madri sentono il bisogno di cercare il proprio figlio anche a distanza di molti anni, andando così incontro a grosse delusioni.

Il bambino

Ciascun bambino trova con l'adozione una famiglia e l'affetto di cui ha bisogno; spesso si tratta di bambini che hanno vissuto gravi condizioni di privazione fisica e psicologica; alcuni hanno subito gravi traumi per cui si parla di trauma cumulativo, ovvero recano dentro di sé un pesante vissuto di abbandono che necessita di un lavoro psicoterapeutico. Si tratta di bambini problematici che vivono continuamente sensi di inadeguatezza e di ambivalenza verso se stessi, la propria storia e i "nuovi" genitori; spesso mostrano difficoltà di socializzazione, paure e ansie d'ogni tipo.

Tutti i bambini, anche quelli adottati ancora neonati, ma soprattutto coloro che hanno già un'età in cui i legami di attaccamento dovrebbero essersi formati e consolidati, hanno bisogno di conoscere le proprie radici. Ciò gli è necessario per la costruzione dell'identità, un processo complesso che culmina nella fase adolescenziale e che ha bisogno di modelli chiari e stabili. Questi bambini hanno spesso subito più di un abbandono: hanno vissuto in istituti a loro dedicati senza la possibilità di esperire le relazioni affettive primarie. Quando giungono in una nuova famiglia il loro passato non può essere cancellato né ignorato: la loro storia passata deve potersi legare al presente e al futuro su un continuum di esperienza che conduce all'età adulta senza vuoti cognitivi né affettivi.

I genitori adottanti

Gli adottanti, d'altro canto, devono confrontarsi con i propri vissuti e prepararsi alla costruzione di una relazione unica ed impegnativa quale quella parentale.

Spesso si tratta di superare il lutto della perdita di un figlio, per esempio per aborto, o quello di una mancata generatività, come nel caso di sterilità o infertilità. Così l'adozione si presenta spesso come un'azione riparativa di un dolore grande che deve, però, conciliarsi con le esigenze di un individuo altro – il bambino adottato – che ha delle proprie peculiarità. Infatti, durante l'iter di valutazione della coppia per la idoneità all'adozione, è necessario innescare un processo di consapevolezza delle motivazioni profonde all'interno della coppia la quale spesso si presenta come in crisi o in disequilibrio rispetto al desiderio di generare. Gli aspiranti adottanti, infatti, dovranno fare i conti con l'idealizzazione del "proprio" bambino e confrontarsi con la reale condizione e con i bisogni dei bambini adottabili. Spesso queste coppie tendono ad a-storicizzare il bambino: non tengono nella dovuta considerazione la sua storia, appunto, le sue origini e le condizioni passate. Inoltre, come per tutti i fenomeni che hanno una imponente ricaduta sociale, questi genitori dovranno affrontare gli stereotipi che spesso parlano di "genitori di serie B" ed entrare nell'ottica che, come

non esiste un bambino ideale, non può esserci una famiglia ideale: è fondamentale trovare la famiglia più adatta ad ogni specifico bambino.

DIRE LA VERITÀ AL BAMBINO

Comunicare ad un bambino che è stato adottato gli fornisce la dimensione storica da cui partire per la costruzione della propria identità. Ciò vale non solo per i bambini di nazionalità o etnia diversa da quella dei genitori, per i quali il problema si pone senz'altro prima nel tempo perchè il bambino esperisce una diversità lampante (come il colore della pelle, i tratti somatici ecc.), ma anche quando la provenienza geografica e culturale è la stessa. Dire la verità, in caso di adozione, significa raccontare al bambino la propria storia: una storia fatta di elementi dolorosi come l'abbandono, difficili come il senso di inadeguatezza e di colpa, nuovi come l'integrazione in un contesto spesso molto diverso da quello di provenienza. Non è certo un compito facile ma rientra, però, nel "mestiere del genitore". Dire la verità sta alla base della costruzione di una relazione affettiva tra i genitori e i loro figli adottati.

La relazione in adozione

Ciò che si ottiene dall'istituto dell'adozione è la possibilità di costruire una relazione affettiva, oltre che di accudimento ed educazione, tra un bambino e una famiglia cui manca. Per questo motivo il corretto abbinamento genitori-bambino, basato su una puntuale valutazione dell'idoneità e sulla raccolta minuziosa di informazioni sui bambini adottabili, è fondamentale.

La coppia che si appresta a diventare una famiglia dovrà imparare ad esserlo. "[...] i genitori hanno bisogno di figli reali per lo sviluppo dei loro rapporti reciproci" e "coloro che hanno adottato dei figli scopriranno come questi abbiano la capacità di riempire la lacuna formatasi nei bisogni immaginativi che nascono dal matrimonio" (Winnicott, 1968). Un bambino abbandonato e privo - o privato - dei legami di attaccamento dovrà instaurarne di nuovi. Quindi come sarà questa relazione? Da una cospicua letteratura psicologica sappiamo che la relazione madre-bambino, pietra miliare nella costruzione dell'identità, è la prima che si esperisce e che segnerà il destino di tutte quelle future. Tale relazione è basata su un assunto silenzioso, quello della generatività. E per molti anni si è sostenuto che mancando questo elemento biologico, questo legame indescrivibile, non è possibile che si crei una buona relazione di attaccamento. Ma con l'avvento della Teoria dell'Attaccamento e gli studi promossi da Bowlby la prospettiva ha cominciato a cambiare e alcuni esperimenti condotti proprio su bambini adottati hanno confutato l'ipotesi che il legame di attaccamento può svilupparsi e consolidarsi fino ai 2 anni e mezzo di vita del bambino, basata sul concetto dei periodi di sensibilità (Hodges, Tizard, 1989 citato in: Schaffer, 1998).

Se, quindi, il bambino può, anche da più grande sviluppare un legame di attaccamento ed i relativi modelli operativi interni, la relazione tra genitori e figli adottivi potrà seguire lo stesso corso di quella con i genitori biologici. Ciò significa, naturalmente, che qualità e mancanze dell'ambiente di sviluppo del bambino influiranno allo stesso modo e che un buon legame di attaccamento potrà svilupparsi solo se gli elementi materiali e psicologici di diversità non saranno taciuti ma posti al centro della relazione stessa. Da qui deriva direttamente la necessità di dire la verità ai figli adottivi: comunicare loro che sono stati adottati.

LA NARRAZIONE COME COSTRUZIONE DEL SE' E DELLA REALTÀ

Nell'interazione tra adulti e bambini storie narrate e favole sono "strumenti privilegiati per lo sviluppo linguistico e per la conoscenza del mondo" (Levorato, 1988); infatti, da sempre, le favole accolgono i temi e le dinamiche della realtà trasmettendole al bambino con un linguaggio simbolico. La narrazione è un'esperienza molto frequente nella nostra vita che favorisce l'espressione e la sistematizzazione di esperienze, conoscenze e vissuti emotivi perché si collegano al nostro pensiero narrativo. Come illustra Bruner, infatti, una delle caratteristiche della narrazione presente soprattutto nelle favole, è il criterio della "verosimiglianza" e non della verità: ciò porta il lettore, soprattutto bambino, a mettere in campo identificazioni e fantasie su di sé che lo sostengono

nella costruzione della realtà. Le narrazioni coinvolgono la dimensione affettiva ed emotiva su quello che può essere definito come un “paesaggio duplice” (Bruner, 1992): quello dell’azione narrata, in cui si muovono i personaggi con le loro caratteristiche e si dipanano gli eventi e quello della coscienza, caratterizzato dai vissuti emotivi e mentali dei protagonisti. Ed è a questo secondo livello che si aggancia l’esperienza personale del fruitore favorendo quei processi identificativi che sono alla base della conoscenza del mondo. Ma tali meccanismi psicologici, fondati sulla corrispondenza di base tra narrazione e pensiero narrativo, si verificano se la narrazione è ben costruita ovvero se “[...] un personaggio principale, che si trova di fronte ad una situazione nuova, inattesa, problematica o non desiderata, metta in atto delle azioni per fronteggiarla e pervenga a uno stato di cose che può essere considerato una risoluzione del problema iniziale” (Levorato, 1988).

La struttura della narrazione è importante, dunque, per consentire il riconoscimento di situazioni o strutture narrative familiari, l’acquisizione del funzionamento della mente e l’identificazione empatica che muta in maniera significativa in funzione dell’età. Anche le emozioni espresse nelle favole sono di tipo diverso a seconda dell’età del lettore: semplici per i più piccoli (gioia, paura, ecc.), complesse per i più grandi, basate sulla capacità di rispecchiamento empatico. Ciò perché la favola consente di riconoscerle e viverle in modo vicario favorendone la conoscenza, l’espressione e l’interiorizzazione.

Quindi narrare per costruire la realtà. Narrare storie altrui, come la favola, i cui personaggi sono tipi esemplari di identità, agenti significativi in cui rispecchiarsi e trovare elementi con cui costruire la nostra identità soggettiva (Fabbri, 2005). Ma narrare anche la propria storia, l’autobiografia, dove narratore e protagonista coincidono, è uno dei modi possibili per ordinare le esperienze e per assegnare loro una forma di significato intenzionale e ideografica (Smorti, 1996). Ed è attraverso le storie familiari che prende forma la propria autobiografia garantendo la continuità dell’esperienza tra passato e presente, tra infanzia ed età adulta e costruendo l’identità (ibidem). Secondo il pensiero di Smorti, infatti, il Modello Operativo Interno, introdotto dalla Teoria dell’Attaccamento, non è altro che l’interiorizzazione – quindi inconscia – delle modalità relazionali del bambino con i propri genitori durante l’infanzia. Ed è questo che si esprime nei racconti autobiografici.

Così storie, miti e fiabe si trasferiscono da una generazione all’altra non solo come strumento di conoscenza dell’universale e del particolare contesto di vita degli individui, ma anche come modalità di interazione tra adulto e bambino per la trasmissione di tali conoscenze, la possibilità di condivisione delle emozioni suscitate e la costruzione della relazione. Dunque le narrazioni incarnano i temi rilevanti della cultura, i sistemi di valori, norme e credenze, comportamenti accettabili e non, e si configurano come strumenti di formazione dell’identità culturale degli individui affinché diventino membri della comunità (Fabbri, 2005).

Quindi, se rappresentare un modello, per esempio di famiglia, fornisce la sua pensabilità, perché non proporre modelli alternativi affinché anch’essi entrino a far parte della costruzione della realtà e dell’identità? Ovvero, perché non costruire narrazioni – favole – che introducano i temi rilevanti e costitutivi dell’esperienza psicologica dell’adozione?

È quello che hanno fatto alcuni genitori adottivi che, riunitisi su forum, chat room e blog hanno condiviso la propria storia di adozione scrivendo favole per i propri bambini per raccontare la loro storia, il percorso che li ha uniti costruendo così quel ponte tra passato e futuro indispensabile per la formazione dell’identità.

RACCONTARE LA VERITÀ CON LE FAVOLE

In quanto precoce esperienza di conoscenza del mondo, del linguaggio, di sé: della realtà, la favola si configura come lo strumento più adatto per comunicare ai propri figli la loro storia, personale, familiare o culturale. Raccontare ai bambini anche una diversa e “nuova” realtà come quella dell’adozione è un compito che le favole possono facilmente ricoprire. Non senza introdurre degli elementi di novità, nei contenuti ma non nella struttura.

Abbiamo già avuto modo di sottolineare come il criterio della verosimiglianza consenta alla favola di farsi veicolo di conoscenza con un linguaggio simbolico vicino al funzionamento fantastico e fantasmatico della mente del bambino. Quindi, i piccoli apprendono come funziona il mondo attraverso i modelli che le favole gli propongono.

Non ci soffermeremo qui sui miti che, dai tempi più antichi parlano di “adozione”. Quella di Edipo o di Mosè è una storia personale ma è il risultato di un destino ineluttabile e di un volere superiore alle scelte e alle responsabilità degli uomini, di cui, però, si servono.

Prendendo in considerazione le favole della tradizione, invece, salta agli occhi come i temi dell’abbandono, dell’accudimento, dell’affiliazione, della genitorialità siano trattati in modo stereotipato assegnando colorazione emotiva scura e priva di sfumature.

Hansel e Gretel, abbandonati dai genitori nel bosco perché troppo poveri per mantenerli, devono tornare a casa con un tesoro affinché vengano accolti nuovamente; inoltre, la matrigna che li abbandona è cattiva, non c’è altra spiegazione. Lo stesso vale per Pollicino e i suoi fratelli. Cenerentola, invece, viene “adottata” da una matrigna cattiva ed invidiosa che la relega al rango di serva per evitare la competizione con le proprie bruttissime figlie. Così anche Biancaneve deve essere eliminata, non c’è posto per lei in famiglia da quando la “vera” mamma è morta.

Insomma, ciò che il lettore impara è prima di tutto, che se i genitori abbandonano sono cattivi e vengono meno al proprio compito, ovvero non amano. In secondo luogo, che una “nuova” famiglia, con o senza fratelli, non sarà mai in grado di accogliere un bambino abbandonato in modo adeguato anche qui per cattiveria, perché non è suo.

Queste favole, però, si basano su modelli della realtà diversi da quelli contemporanei. Oggi i temi dell’adozione quali la diversità, l’abbandono, l’amore non convenzionale, sono maggiormente comunicati. Anche attraverso le fiabe.

I genitori adottivi raccontano

Alcune non sono vere e proprie favole ma narrazioni metaforiche dell’esperienza difficile ma altrettanto gioiosa dell’adozione, scritte dagli stessi genitori adottivi.

In questa azione creativa convergono due importanti funzioni della narrazione in quanto diretto riflesso del pensiero narrativo. In primo luogo, gli adulti costruiscono la propria nuova realtà attraverso la narrazione della storia, dei vissuti, delle emozioni e dei ruoli. In secondo luogo, trasmettono tutto questo ai figli con il linguaggio simbolico a loro più vicino.

Ne L’amore è il più grande motore. Favola per thi mai (<http://www.giobimbi.it/favolare/favole/>) risulta molto efficace la metafora del fiore (Thi Mai significa appunto fiore di ciliegio) per rappresentare il bambino che crea le proprie radici nella pancia della madre biologica ma che poi le innesta in un terreno diverso, lontano nel mondo, appositamente concimato con tanto amore affinché cresca e diventi una bella e forte pianta. Questa rappresentazione mette bene in risalto come e quanto le origini dei bambini siano fondamentali e quanto amore serva sia per separarsi dal boccio che per accoglierlo nel migliore dei modi possibili. In questa favola accogliere significa concimare bene il terreno del cuore (i genitori che si preparano all’esperienza dell’adozione), continuare a curarlo per molto tempo (la creazione della relazione affettiva tra genitori e figlio) prestando tanta attenzione al travaso (comunicare al bambino la sua storia e le sue origini).

Ne Il viaggio di Lillo, Lella e Lallo (<http://www.giobimbi.it/favolare/favole/>), invece, viene rappresentato come un vero e proprio viaggio l’iter ricco di difficoltà e ostacoli da superare dei futuri genitori, che hanno tanto amore da dare ad un bambino che ne ha bisogno, scelto per loro da una stellina come in un destino ineluttabile (la valutazione dell’idoneità all’adozione e l’abbinamento). In questo caso il viaggio iniziatico della coppia appare guidato dalla ricerca di un equilibrio interno che si concretizza nella generatività di una famiglia. E bene si evidenzia che la scelta del futuro figlio non è fatta dalla coppia: l’introduzione di un terzo nella prima fase della costruzione della relazione tra genitori e figlio adottivo consente la de-responsabilizzazione della coppia adottante e la de-colpevolizzazione del bambino abbandonato.

I genitori adottivi hanno prodotto molti altri contributi che non vengono qui analizzati perché non rispecchiano la struttura della favola in quanto rispondono, almeno ad una prima analisi, all'esclusivo bisogno di raccontare per sé, mancando quindi della seconda funzione del pensiero narrativo, quella comunicativa di costruzione della realtà.

Favole contemporanee

Attenti alle diverse sfumature della realtà contemporanea, in cui l'adozione è molto diffusa e i modelli familiari sono in rapido cambiamento, si mostrano alcuni autori di favole che propongono storie che, anche senza una diretta intenzione, trattano i temi salienti delle dinamiche adottive.

Un primo eloquente esempio è rappresentato da Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare di Luis Sepulveda. In questa storia – una favola per adulti e bambini – la gabbianella caduta dal nido prima ancora che il proprio uovo si schiuda compie il suo percorso di crescita, apprendimento, educazione, in una famiglia sui generis fino al rito di passaggio che segnala l'autonomia, l'indipendenza e l'adulità ovvero imparare a volare. Il fatto che a prendersi cura di lei non ci fosse nemmeno un uccello (quindi qualcuno che sapesse volare) bene rappresenta come le diversità culturali, ma anche quelle personali, non comportano una minore presenza di amore nelle relazioni. E come, anzi, la voglia di accudimento che si tramuta presto in amore consenta e garantisca un ottimo sviluppo psico-fisico. Anche in questa narrazione i vissuti e le emozioni dei personaggi costituiscono quel valore aggiunto alla storia rappresentando bene quelli degli attori della dinamica adottiva.

Priva di un chiaro riferimento all'adozione ma molto pertinente è anche la favola di Gabriella Pirola Nata sotto un cavolo. Qui Guglielmina scopre improvvisamente che Giovanna non è la sua "vera" mamma e dovrà compiere un lungo viaggio, un cammino evolutivo interiore per scoprire che, invece, si sbagliava. In questa favola c'è una bambina che non è nata dal corpo, dalla pancia della mamma e che impara che questo non significa che non sia figlia sua. Ritroviamo in questa storia tutti gli elementi simbolici della favola tradizionale: fate, incantesimi, stranezze corporee (Guglielmina non ha l'ombelico e questo la distingue dalle altre bambine), il diavolo, al servizio della costruzione di una "nuova" realtà, vicina al mondo dei bambini adottati.

Così anche Il mostruoso mostro Mostrobaldo di Manuela Monari propone un modello di relazione genitori-figlio basata sul potere dell'amore incondizionato e incondizionabile da stereotipi ed emarginazione sociale. Il bambino umano che nasce nel paese dei mostri crea scompiglio nell'equilibrio della comunità e della coppia apportando quelle novità che con il tempo, però, si rivelano condivise da tutti. Così il bambino diverso non solo potrà costruire la propria identità basandosi sui propri modelli genitoriali sicuri e pregni di affetto ma svilupperà al meglio le proprie attitudini facendo della differenza una ricchezza (Mostrobaldo diventerà il più rispettato decoratore del pianeta di Mostrotonia).

Alcuni autori, invece, si sono posti proprio il problema di rappresentare con una favola l'adozione. E con questo intento hanno scritto fiabe dedicate ai bambini di diverse età per raccontare la loro storia. Tra queste, la più rappresentativa è Mamma di pancia mamma di cuore di Anna Genni Miliotti e Cinzia Ghigliano in cui una mamma adottiva risponde a tutte le domande della figlia sulle origini e le relazioni parentali. Durante un momento di vita quotidiana, la donna racconta alla bimba le sue origini, la dinamica dell'abbandono da parte di una mamma di pancia che non poteva occuparsi di lei ma che le vuole bene, il viaggio materiale ed interiore dei suoi nuovi genitori di cuore, due persone che avevano un forte desiderio di amare e generare. Al contrario di quelle analizzate fin qui, però, questa favola non usa il linguaggio simbolico, ed è per questo sicuramente più adatta a bambini già grandi.

CONCLUSIONI

In conclusione, quindi, possiamo dire che quello dell'adozione è un processo complesso che dura una vita intera. Per questo è importante porre la dovuta attenzione a tutti i suoi elementi salienti, materiali e psicologici.

In particolare, la comunicazione della “verità” ai bambini risulta essere determinante non solo nella relazione parentale ma anche per lo sviluppo dell’identità e della personalità dell’individuo.

Da questo studio risulta molto utile l’utilizzo della favola per questa comunicazione. La favola in quanto strumento comunicativo, appunto, più adatto al pensiero del bambino ma anche come occasione di condivisione empatica e identificazione con le emozioni complesse di questa condizione. Non è necessario scrivere favole che narrino l’adozione in quanto tale, ma storie in cui gli elementi salienti di questa esperienza siano i protagonisti. L’abbandono, il cambiamento, la diversità, la necessità di accudimento e il bisogno di amare sono tra questi.

Appare, inoltre, importante costruire il racconto in funzione dell’età del bambino cui è rivolto. L’utilizzo del simbolico è fondamentale a questo proposito e consente di introdurre minimi elementi di diversità in quei modelli stereotipati delle favole classiche. Così facendo, la comunicazione al bambino potrà essere graduale e arricchirsi di nuovi particolari nel tempo, con una narrazione sempre più puntuale e aderente alla realtà.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bruner J. La ricerca del significato, 1992, Bollati Boringhieri

Fabrizi P. L’importanza della narrazione: i bambini e le storie, 2005 in: <http://www.vertici.com>

Genni Miliotti A., Ghigliano C. Mamma di pancia mamma di cuore, 2003, Editoriale scienza

Lavorato M. C. Racconti, storie, narrazioni, 1988, Il Mulino

Monari M. Il mostruoso mostro Mostrobaldo, 2000, Edizioni Il Grappolo

Pirola G. Nata sotto un cavolo, 1997, Raffaello Editrice

Quadrio A., De Leo G. Manuale di psicologia giuridica, LED, 1995

Schaffer H. R. Lo sviluppo sociale, 1998, Raffaello Cortina Editore

Sepulveda L. Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare, 1996, Salani Editore

Smorti A. Costruzione delle storie costruzione del sé in: Adulità n. 4, 1996, Guerini e associati

Winnicott D. W. La famiglia e lo sviluppo dell’individuo, 1968, Armando Editore

<http://www.giobimbi.it/favolare/favole/>

ALTRI TESTI CONSULTATI

Bettelheim B. Il mondo incantato, 1977, Feltrinelli

Caviglia G. Attaccamento e psicopatologia, 2003, Carocci

Freud S. Totem e Tabù, 1912-13, Opere: vol. 7, Bollati Boringhieri

Propp V. J. Morfologia della fiaba, 1985, Newton Compton